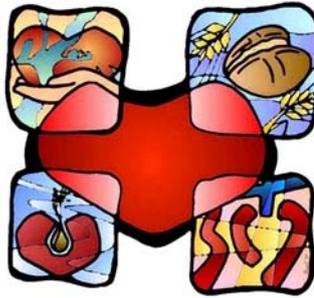


GLOSSARIO DEHONIANO



Queste formule caratteristiche del linguaggio dehoniano dovrebbero essere studiate nella biografia spirituale del Fondatore, per rendersi conto dell'importanza effettiva che hanno avuto nel suo vissuto quotidiano e delle ragioni che lo hanno indotto a preferirle ad altre non meno significative.

Ma possiamo pensare che egli se ne servisse come di memoria compendiosa delle grazie decisive della sua vita, e come custodia gelosa delle esperienze spirituali che andava facendo nella preghiera e nella celebrazione eucaristica del mattino. Quelle espressioni conservavano l'eco dell'amore di Cristo per lui e dei doni di grazia che lo Spirito del Signore gli aveva fatto pervenire lungo tutta la sua vita di sacerdote e di religioso. Anche lui doveva sentire il bisogno di avere a portata di mano qualche parola divina facilmente afferrabile, a cui aggrapparsi nei momenti incerti e difficili dei suoi giorni. Umili strumenti di cui forse non avvertiamo più l'utilità formativa; al massimo ce ne serviamo come di cifre che racchiudono una dottrina spirituale.

Questa breve riflessione non ha pretese di nessun genere; vuol soltanto ricordarcene l'esistenza.

Frammenti di orazione. Considerandole nel loro insieme prima di passarle in rassegna, restiamo sorpresi nel constatare che non si tratta di formule araldiche o di motti programmatici, come sono per esempio *l'Ad majorem Dei gloriam*, oppure *il Charitas Christi urget nos*, ecc. Si tratta invece di piccoli frammenti di preghiera, della preghiera stessa di Gesù. Infatti *l'Adveniat regnum tuum* proviene dal Padrenostro che il Maestro pregò davanti ai suoi discepoli nell'atto di insegnarglielo; *il Sint unum* deriva dalla solenne preghiera sacerdotale che Gesù innalzò al Padre nell'accomiatarsi prima della passione; e *l'Ecce venio* è il punto culminante di quella preghiera "virtuale" che la lettera agli Ebrei presta a Cristo nella donazione sacrificale al Padre. Si tratta dunque di schegge oranti che p. Dehon raccolse da Gesù stesso in preghiera.

L'uso estrapolato e ripetitivo li ha resi anonimi, ma rimessi nel contesto originario da cui derivano, si rivelano per quel che sono realmente state: invocazioni dirette del cuore, accompagnate dal vocativo: "Padre!". Ricollocarle in contesto significa far loro riprendere il movimento dialogico in direzione del Tu paterno... come l'ago magnetico della bussola che, appena ricollocato, torna a vibrare puntando verso il nord.

Questa provenienza orazionale comune alle nostre formule non può essere casuale; testimonia la passione di p. Dehon, la sua ardente frequentazione del Cuore di Gesù, che coglie nei momenti più intensi del suo rivolgersi al Padre. Ci rivela l'aspetto più genuino della sua devozione al S. Cuore, fatta non tanto di atti cultuali, quanto di comunione e di partecipazione. P. Dehon non fa che depositare in queste formule predilette alcuni momenti della sua comprensione di Gesù, colto nell'atteggiamento della preghiera.

ADVENIAT REGNUM TUUM



Tema immenso, quello del Regno di Dio, che pervade le Scritture, impegna le promesse di Dio, accende nell'umanità le speranze di una grande salvezza. La ricerca biblica dell'intero secolo XX vi ha concordemente ravvisato il centro della missione storica di Gesù, la "felice notizia" che egli aveva in cuore di portare agli uomini. Con la sua intensa attività di guarigione, di conversione e di perdono, Gesù offriva la concreta raffigurazione della venuta del Regno. L'eco di quella predicazione era risuonata anche sulla croce, alla quale Gesù era stato condannato quale sedicente "re dei giudei". Ma l'evento imprevedibile della risurrezione è venuto a confermare la verità del messaggio del Regno predicato da Gesù e a inaugurarlo irrevocabilmente.

Non fa meraviglia che Gesù abbia voluto trasporre anche dentro la sua preghiera del Padrenostro l'attesa del Regno di Dio, insegnando ai suoi discepoli a sollecitarne la venuta con fiduciosa insistenza: "Padre, venga il tuo regno!" (Mt 6,10). Questa invocazione, come insegna l'esegesi, è il cardine attorno a cui si muove l'intera preghiera di Gesù; così come l'annuncio del Regno è il cardine dell'intero vangelo.

Quando ripetiamo quell'invocazione appassionata, noi preghiamo perché Dio affretti la sua venuta, cioè la sua vittoria regale sulle potenze di male che travagliano l'esistenza umana fin da quando è comparsa sulla terra; vittoria su ogni forma di sofferenza e di povertà, sul peccato omicida che ci invade da dentro, sulla morte che alla fine tutto ingoia. Il Dio che regna è il Padre che libera i suoi figli e li salva definitivamente. Ma l'invocazione del Padrenostro non chiama in causa soltanto Dio; impegna infatti anche noi a cooperare responsabilmente, secondo l'incalzare delle urgenze e nei limiti delle nostre possibilità personali e comunitarie. Tutto ciò che gli uomini fanno per guarire il mondo dall'ingiustizia e dalla violenza va in direzione del Regno. Annunciare, pregare, liberare: come fu il programma messianico di Gesù, così deve esserlo anche di ogni sua comunità.

Siamo felici che la tradizione dehoniana onori l'invocazione evangelica dell'*Adveniat regnum tuum*; e ci auguriamo che essa continui a occupare il primo posto che le compete evangelicamente, ispirando ad essa la vita spirituale e l'impegno apostolico. Quell'invocazione occupante il primo posto sta lì a garantire la ritrovata centralità del vangelo nella nostra regola di vita e la nostra vicinanza di discepoli di p. Dehon alle urgenze di liberazione comportate dalla già iniziata venuta del Regno di Dio. Il riferimento al Cuore di Gesù è tutt'altro che un distintivo devozionale cultuale; esso ambisce a farci entrare in comunione profonda con Cristo e a renderci partecipi del suo amore al Padre e della sua dedizione redentrice alla causa della storia.

Il riferimento al Regno di Dio punteggia gli scritti spirituali e sociali di p. Dehon e costituì l'ideale del suo instancabile lavoro: "instaurare il Regno di Dio nelle anime e nella società" (cf Cost 4). Ma vuol caratterizzare la vocazione dehoniana stessa, che è "in vista della gloria di Dio e per testimoniare il primato del Regno" (Cost 13); con l'intento caratteristico di annunciare che il grande segreto del Regno di Dio e della sua potenza è l'amore del Padre rivelatosi in Cristo: "Mediante la sua solidarietà con gli uomini, (Cristo) ha rivelato l'amore di Dio e annunciato il Regno: quel mondo nuovo che è già presente in germe attraverso gli sforzi incerti degli uomini e che troverà il suo compimento, oltre ogni aspettativa, quando, per mezzo di Gesù, Dio sarà tutto in tutti" (Cost 10).

SINT UNUM



A prima vista sembra trattarsi di una acclamazione all'unità fraterna, o di una raccomandazione a evitare discordie e divisioni. Non c'è dubbio che la nostra formula voglia dire anche questo: esortare alla concordia, premunendosi contro il demone della divisione. Il movimento ecumenico l'ha scelta come parola programmatica per la ricomposizione dell'unità cristiana.

Da parte sua, p. Dehon ha lanciato il *Sint unum* fra i membri delle sue comunità, incoraggiandoli ad essere “un cuor solo ed un'anima sola” come la comunità pasquale del cenacolo. Le Costituzioni dehoniane raccomandano lo spirito del *Sint unum*: “Come membra di Cristo, fedeli al suo pressante invito del *Sint unum*, (i religiosi) portano fraternamente i pesi gli uni degli altri in una medesima vita comune” (Cost 8).

Ma il contesto da cui proviene l'espressione, ci invita ad andare oltre. Gesù infatti non sta rivolgendosi ai suoi discepoli quando usa questa formula, ma al Padre suo; a lui è indirizzata l'intera preghiera sacerdotale del cap. 17 del vangelo di Giovanni, dalla quale proviene (Gv 17,11.21). Durante l'ultima cena, dopo un lungo congedo rivolto ai discepoli, Gesù si rivolge per ultimo al Padre, in un lungo intenso colloquio, quasi a prendere commiato anche da lui, dopo la sua permanenza sulla terra e prima di raggiungerlo in cielo. “Così parlò Gesù; poi alzò gli occhi al cielo e disse: “Padre, è venuta l'ora...” (17,1). Giunto ormai sulla soglia della morte, Gesù consegna al Padre la missione compiuta e gli affida il suo futuro destino di Figlio che attende di essere glorificato.

Il suo colloquio diventa presto un'accorata perorazione della causa dei suoi discepoli che resteranno soli nel mondo: “Padre santo, io ti prego per loro... custodiscili nel tuo nome... consacrati nella verità... perché siano una cosa sola (*ut sint unum*), come tu, Padre, in me e io in te... siano perfetti nell'unità” (21-23). E subito dopo, la sua implorazione diventa sorprendentemente un imperativo: “Padre, voglio che coloro che mi hai dati siano anch'essi insieme con me dove sono io” (24). È la sua ultima volontà, volontà di figlio morente affidata al padre. Gesù non può rassegnarsi all'idea di abbandonarli a se stessi. E chiede che siano messi al sicuro, già fin d'ora, inseriti tra l'io del Figlio e il tu del Padre, presi dentro la calda sicurezza delle loro reciproche relazioni, uniti nella loro stessa vita d'amore.

Nel mistero dei primi discepoli è racchiuso il mistero della Chiesa intera, raccolta nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; il mistero di ogni comunità di fratelli in Cristo. La vita di fraternità non è bella soltanto per la sua coesione umana; è bella soprattutto per l'invisibile Comunione trinitaria che inabita silenziosamente la sua ferialità quotidiana.

P. Dehon, passando e ripassando nelle vicinanze infuocate della preghiera sacerdotale di Gesù, vi scopriva ogni volta qualcosa di più di quell'immenso mistero d'amore per noi, e insieme il suo pressante invito a custodire con audace delicatezza l'unità fraterna, perché in essa sia glorificata l'unità del Padre e del Figlio. Un numero della regola di vita afferma: “Il *Sint unum* sottolineato dal Padre Fondatore esige dal candidato, attraverso l'educazione al vero amore, una progressiva liberazione dall'egoismo, che è rifiuto dell'amore di Dio e della fraternità” (Cst 95).

La preghiera di Gesù ci faccia superare la facile diffidenza umana nei riguardi del mistero, per introdurci all'esperienza dell'amore che sta oltre.

ECCE VENIO



In questa espressione Gesù viene a parlare di se stesso al Padre, anche se per l'interposta citazione del salmo: "Ecco, o Dio, io vengo a fare la tua volontà" (Eb 10,17).

Si tratta di una preghiera "interpretativa", che la lettera agli Ebrei pone sulle labbra di Gesù, utilizzando alcuni versetti del salmo 40. Gesù dichiara a Dio la sua totale determinazione di messia e di figlio a fare la sua volontà. Offerta di sé che animerà interamente la sua vita d'uomo, a partire dal suo ingresso nel mondo (5), fino alla morte, quando il dono di sé diventerà "offerta del corpo fatta una volta per sempre" (10). Di fronte alla pienezza di questo "sacrificio spirituale" si dissolve l'inutile sontuosità dei sacrifici antichi, tanto impotenti a salvare, quanto interiormente vuoti.

P. Dehon si ritrovò in particolare sintonia con il dinamismo oblato del Cuore di Gesù, interpretato dall'*Ecce venio*: aiutato in questo dalla formazione ricevuta nel seminario francese di Roma, dove era in onore la spiritualità sacerdotale-sacrificale. Il passo di Ebrei 10 divenne uno dei "suoi" luoghi biblici più ispiranti e più frequentati. Vi troverà fondata la corrente spirituale della oblazione riparatrice in cui si identificherà, e che lascerà in eredità alla sua Congregazione. Lo affermerà in una famosa dichiarazione, ripresa poi alla lettera dalle Costituzioni: " nelle parole dell'*Ecce venio*... è compendiate tutta la nostra vocazione, il nostro fine, il nostro dovere, le nostre promesse" (cit. in Cost 6). Il linguaggio ufficiale dehoniano ha finora conservato il vocabolo "oblazione", ereditato dalla liturgia e da p. Dehon, nel timore di perdere, con la parola, anche il contenuto spirituale; ma ci si rende conto che quel termine sacrale fa parte di un linguaggio divenuto incomprensibile, almeno in occidente. L'*Ecce venio* oblato della spiritualità dehoniana non mira tanto a creare un'imitazione ascetica, quanto invece a promuovere la comunione con Cristo, a far partecipare anche noi al suo *Ecce venio*.

Lo vanno ripetendo con grande chiarezza le Costituzioni, a scanso di possibili fraintendimenti: "Fondando la Congregazione... il P. Dehon ha voluto che i suoi membri unissero in maniera esplicita la loro vita religiosa e apostolica all'oblazione riparatrice di Cristo al Padre per gli uomini" (Cost 6). E ancora: "La vita di oblazione, suscitata nei nostri cuori dall'amore gratuito del Signore, ci rende conformi all'oblazione di Colui che, per amore, è totalmente donato al Padre e totalmente donato agli uomini" (Cost 36).

Ma la gioia segreta di p. Dehon era forse quella di sapersi sollevato e portato in alto dall'*Ecce venio* stesso di Gesù, quello che realizzò la nostra salvezza. È soltanto dentro il suo, che può esistere il nostro. Egli scrive: "Pronunciando l'*Ecce venio*, il Cuore di Gesù ha offerto anche noi e continua a offrirci. Senza questa unione, la nostra oblazione sarebbe vana e non accetta" (Oe.Sp. 2,206). E ancora: "Quando Dio vede nella nostra offerta il compimento e la continuazione dell'offerta del Figlio... allora noi gli diveniamo graditi" (ivi). È la celebrazione eucaristica che rende effettiva l'assunzione di noi da parte di Cristo. Lì il suo *Ecce venio* assume il nostro e lo presenta al Padre per il bene del mondo. La possibilità, poi, di ripetere lungo la giornata l'*Ecce venio* di Cristo diventato ormai anche il nostro, può trasformare la vita in una "messa continua" (Cost 5).

L'*Ecce venio* indefinitamente ripetibile, mentre fa memoria della messa, permette di donare a Dio non solo qualche frammento del nostro tempo o qualche affetto del nostro cuore, ma ci fa offrire l'intera nostra persona: pensieri e affetti, gioie e sofferenze, devozione e azione. Permette di offrire sempre, subito, lietamente, tutto.

Con quella brevissima espressione uno dichiara a Dio di esserci sempre. L'*Ecce venio* della nostra salvezza. Per quanto prorompa spontaneamente dal cuore, l'*Ecce venio* di Cristo si dichiara motivato dalla volontà di Dio, finalizzato ad assecondare il piano d'azione che Dio ha in cuore di realizzare per gli uomini: la loro salvezza.

Sulla scia del salmo messianico in cui si riconosce, Gesù dichiara al Padre: "Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" (10,7). L'*Ecce venio* di Cristo non è dunque soltanto uno slancio di religiosa dedizione; è ancor più accettazione entusiastica della volontà divina di salvezza, dichiarazione di obbediente prontezza a fare ciò che il piano d'azione di Dio si attende da lui, suo servo e suo figlio. Tre versetti dopo, l'autore della lettera affermerà con tutta precisione: "Da quella volontà (divina) noi siamo stati santificati, mediante l'oblazione del corpo di Cristo fatta una volta per sempre" (10).

La salvezza è qui chiamata "santificazione", in armonia con l'intera cristologia di questo libro; santificazione che è liberazione reale dal peccato, rapporto radicalmente nuovo con Dio, accesso confidente a lui, inaugurazione della nuova alleanza. L'*Ecce venio* inaugura, a partire dal cuore, l'opera messianica del mediatore e del sommo sacerdote: un *Ecce venio* unico ed eterno.



Sguardo d'insieme

Le tre espressioni dehoniane sono tre raggi di luce, usciti dal cuore e dalle labbra di Gesù in preghiera. P. Dehon le ha udite, senza mai stancarsi, e ha pensato che potevano animare la sua vita e quella dei suoi figli spirituali. È sempre Gesù che parla, sempre rivolto al Padre. Ciò conferma che il modo più connaturale di usarle è quello di pregarle. In comunione con lui, in fraternità fra noi. Nell'Adveniat regnum tuum Gesù parla al Padre del suo Regno (Venga il TUO Regno). Nel Sint unum parla al Padre dei suoi discepoli (ESSI siano una cosa sola). Nell'Ecce venio parla al Padre di sé (Ecco IO vengo). Ma lui appare sempre dalla nostra parte, in compagnia di noi e in preghiera per noi. Ci è assai vicino, e noi, come p. Dehon, possiamo percepire i movimenti d'amore e di speranza del suo cuore. Cuore di Figlio, cuore di Fratello, cuore di Salvatore. I posti migliori per osservarlo sono il vangelo, l'eucaristia, la comunità, i poveri della terra. Nell'Adveniat regnum tuum Gesù implora dal Padre che venga a regnare nel mondo per liberarlo (prospettiva soteriologica); nel Sint unum vuole dal Padre che i suoi discepoli siano tra loro due (prospettiva ecclesiologica); nell'Ecce venio egli sale al Padre nello slancio dell'offerta perenne, nel quale assume anche noi (prospettiva cristologica). Nel cuore di Cristo, verso il Padre, per la vita del mondo.

FIAT VOLUNTAS TUA



1. Domine, quid me vis facere?

Il tema della volontà di Dio ci richiama una quarta formula cara a p. Dehon: “*Domine, quid me vis facere?*”. Anche questa si presenta nella consueta forma orante; ma, diversamente da quelle precedenti, non proviene dal pregare di Gesù, ma da quello di un suo discepolo che a lui si rivolge nel momento stesso del primo incontro. Si tratta di Paolo, lo zelante persecutore dei cristiani, il quale, conquistato inaspettatamente dal Signore risorto, lo interpella a proposito della sua situazione di totale smarrimento; dichiarandosi già subito disponibile ad un’eventuale missione che gli venisse affidata: “Chi sei tu, Signore? Che cosa devo fare?” (At 22,8-10; 26,15-18; 9,5-6). Non domandava di conoscere il suo futuro né di accettare un destino che gli venisse imposto dall’alto, ma di conoscere il significato di quanto gli stava succedendo e le decisioni che conseguentemente avrebbe dovuto prendere. Si trattava innanzitutto di conoscere l’identità misteriosa di chi lo aveva afferrato in quel modo, perché la missione avrebbe riguardato proprio lui, il suo conquistatore: conoscerlo e farlo conoscere, portare il suo nome davanti alle nazioni e ai figli di Israele (9,15), davanti agli umili e ai grandi (26,23).

2. Gesù volontà di Dio.

Una retta interpretazione del “*Quid me vis facere*” non può prescindere dalla fede in Cristo Gesù e dalla adesione a lui. Ritornare al vangelo comporta di ricentrare la ricerca della volontà di Dio in questa direzione cristianamente unica. Se Gesù è il Figlio amato in cui Dio ha posto il suo compiacimento, se è il Messia mandato per attuare nel mondo il suo Regno di salvezza, allora è proprio in lui che la volontà divina si è fatta visibile, udibile e efficacemente operante. Gesù è tutto il volere santo di Dio, reso disponibile ad ogni essere umano in cerca di salvezza. E il suo vangelo è l’unica via tracciata perché sulla terra si possa conoscere e compiere la volontà di Dio. Volontà divina mirabilmente espressa nell’indicativo e nell’imperativo che Dio fa risuonare dalla nube luminosa della trasfigurazione di Gesù: “Questi è il Figlio mio, l’amato: ascoltatelo!” (Mc 9,7ss). Gesù appare profondamente consapevole di rappresentare la volontà divina: “Non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 5,30); “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere la sua opera “ (4,34; cf 3,8.29.ecc.). Ne consegue che mettersi in ascolto di lui e seguirlo equivale a fare tutta la volontà di Dio. La fede in lui costituisce, evangelicamente parlando, il più decisivo ed esauriente atto di obbedienza prestata a Dio. Ed è in questo modo che l’uomo raggiunge la salvezza: “Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nulla di quanto mi ha dato, ma che lo risusciti nell’ultimo giorno” (6,39): ed entra già adesso nella nuova famiglia che Dio sta pazientemente costruendo nel mondo degli uomini (cf Mt 15.50.ecc.).

3. Volontà divina ambivalente?

Il vangelo annuncia dunque un Dio che vuole appassionatamente e a fondo perduto il bene dei suoi figli, senza reconditi “secondi fini”. Eppure è difficile sentire la volontà divina come una rassicurante certezza. Una lunga predicazione ascetica sembra averla spostata altrove, trovandosi poi nella necessità di dover insistere su una rassegnata sottomissione volontaristica (cf anche Dir.Sp. V,19).

Rinasce ogni volta nell'uomo religioso l'inquietante sospetto che la volontà di Dio assegni ad ognuno tanto il bene quanto il male che incontrerà nella vita. Tutto ciò che succede è stato prestabilito da una oscura volontà che ci sovrasta, come afferma quel rozzo e ascoltattissimo assioma popolare: "Non cade foglia che Dio non voglia". Il Dio di questo proverbio sembra interessarsi solo della caduta delle foglie, non anche della loro primavera. Un Dio autunnale, immagine della perenne ambivalenza del senso religioso, che non tarderà a riverberarsi sulla religione. Anche quando si giunge meritevolmente a ripetere: "sia fatta la volontà di Dio!", c'è sempre di mezzo qualcosa di spiacevole, qualcosa di temibile che sarebbe meglio tener lontano. Dio non può in alcun modo volere il male, nemmeno come mezzo a fin di bene. Non può volerlo e nemmeno permetterlo, perché può redimerlo, facendolo servire alla causa del bene. Nel frattempo, mentre infuria la tempesta, Dio non se ne sta al sicuro nel porto inaccessibile della sua divinità, ma decide di farsi prossimo di ogni uomo sofferente. Gesù, che è l'incarnazione della volontà divina, è anche la rivelazione della sua indicibile capacità di com-passione. Buon samaritano di tutti, padre misericordioso che tutti accompagna nel duro viaggio della vita. Presenza amorosa raramente notata, quasi sempre sconosciuta, sempre però fedelmente mantenuta.

4. Fiat voluntas tua!

Questa aspirazione del Padrenostro sembra interpretare al meglio quel "*fiat*" onnipresente in p. Dehon e nella sua spiritualità. Pur non ignorando il testo che la Volgata pone in bocca a Paolo al momento della conversione, si tratta però di una prospettiva assai diversa. Paolo si dichiara disposto ad agire in conformità a ciò che gli verrà detto; mentre il Fiat è genuino atto di fede, che lascia venire la grazia del Regno, che sollecita il Padre a dare compimento al progetto della sua volontà. Il Fiat accoglie con stupita riconoscenza l'opera presente e futura di Dio. Nella preghiera del Padrenostro Gesù raccoglie intorno al suo Fiat anche i suoi discepoli di tutti i tempi: "*Pater, fiat voluntas tua!*". Altamente significativo è il Fiat di Maria, che si dichiara felice di accogliere l'iniziativa divina a lei annunciata; di fatto accoglierà il Verbo di Dio che in lei si fa uomo per la nostra salvezza. Vedere nel suo Fiat prevalentemente la sua pronta disponibilità, lascia nell'ombra il mistero che vi compie Dio stesso. Nel caso dell'*Ecce venio*, Gesù, pur dichiarandosi disponibile ad agire, dichiara però di voler compiere ciò che altri, cioè Dio, ha deciso di voler fare per l'umana salvezza (Eb 10,10). La nostra riflessione dehoniana, iniziata con l'*Adveniat Regnum tuum!*" del Padrenostro, si chiude così con l'invocazione successiva "*Fiat voluntas tua!*". Le due non sono soltanto vicine, sono la riedizione l'una dell'altra, utilizzando parole diverse. Si tratta dello stesso mistero di salvezza che viene dal Padre. L'anello della riflessione che ha passato in rassegna le principali aspirazioni dehoniane, si salda nel punto più intenso del Padrenostro. I cristiani, pronunciando quel Fiat insieme a Gesù, si pongono dalla parte del Padre, cui soltanto appartiene promettere al mondo una salvezza tanto grande, e poi concederla. Nessun dubbio che Dio attenda anche la nostra fattiva cooperazione, perché anche sulla terra sia fatta la volontà del Padre, così come si fa in cielo; e questo aspetto ha bisogno di essere adeguatamente evidenziato. Ma una prima cooperazione sembra consista proprio nel sollecitare il Padre ad intervenire, ad accelerare i tempi della salvezza. Ha incominciato a farlo Gesù, e i discepoli lo seguono. Ma la speranza cristiana resta interamente appesa alla volontà di Dio. Quella volontà che costituiva anche per Gesù il fondamento della sua sicurezza filiale, il segreto della sua obbedienza fino alla morte.

Una volontà divina niente affatto aleatoria o velleitaria, indefinitamente condizionata dalla risposta umana incerta. È una volontà sovrana e alla fine vincitrice, decisa a regnare insieme con l'uomo definitivamente salvato. Il Fiat però deve liberarsi da ogni sospetto di consegna fatalistica all'ignoto, e anche dalla semplice identificazione con la generosità spirituale. Deve lasciar percepire la verità della divina *eudokia* di un Padre interamente dedito alla nostra salvezza.

5. Come in cielo, così anche in terra.

Gesù chiede, e incoraggia gli altri a chiedere, che la volontà del Padre sia fatta anche in terra, da parte degli uomini, dentro la loro breve vita quotidiana e dentro il grande tempo della storia: “Padre, si faccia anche da noi la tua volontà!”. Conosceva per esperienza quanto poco si faccia quaggiù la volontà divina, e quanti tragici dissesti la disobbedienza umana continui a produrre nel mondo. Ma Gesù permane nella speranza che un giorno la situazione sarà pienamente redenta, che l'abissale disparità fra cielo e terra sarà colmata. Crede totalmente nella potenza salvatrice del Regno che viene. Nel frattempo Dio domanda agli uomini di prender parte consapevolmente alla stessa opera della loro salvezza; così che questa risulti un giorno frutto di un'alleanza d'amore fra Dio e l'uomo, incontro di comunione eterna. Dio non solo ci lascia fare la nostra volontà di esseri liberi, ma chiede che facciamo anche la sua. In questa armonizzazione della nostra libertà con la sua risiede la più alta dignità qualitativa dell'uomo. Ciò che Dio vuole da noi ce lo fa conoscere con notevole chiarezza attraverso la parola dei profeti e il vangelo del suo Figlio, attraverso la ragione naturale, attraverso il discernimento ultimativo della coscienza individuale. È una volontà pubblicamente dichiarata, eppure molti cristiani hanno paura di dire: “Sia fatta la tua volontà, temendo che si possa trattare di una rischiosa accettazione dell'ignoto. Ma sul nostro “*Fiat*” splende una luminosa certezza. Essa sta racchiusa nel vocativo iniziale: “Abbà-Padre!”, che da lassù irraggia la bellezza della sua totale affidabilità, anche sull'invocazione del Fiat. Non solo ne scaccia le ombre della paura dello schiavo, ma lo trasforma in gioiosa fiducia filiale: “Sì, Padre, se tu sei così, se tu operi così, si faccia da tutti la tua volontà!”. L'incanto del Padrenostro sta qui. Esso motiva e onora la nostra filialità divina; e questa non è un dato della natura creata, ma la realizzazione dello Spirito, anzi la condizione escatologica di salvezza che ci è venuta incontro anzitempo, con divina impazienza, per caratterizzare la nostra vita attuale di uomini e donne, permeando ogni piega dell'umanità. La filialità è il corredo distintivo del Regno. Condividendo la preghiera del Figlio, condividiamo anche la sua singolare fiducia nel Padre. Gesù si fida radicalmente di lui e si affida a lui per tutto ciò che riguarda la sua persona e la sua missione, in vita e nella sua indicibile passione. Dal cuore del Figlio questa illimitata fiducia nel Padre si va effondendo nelle pagine del vangelo, per farla crescere anche in noi suoi fratelli, per infonderci sicurezza riguardo al presente e al futuro: “Così è la volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda” (Mt 18,14); “Il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno, prima ancora che gliele chiediate” (Mt 6,8); “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36). È ciò che vuole promuovere anche la spiritualità del Sacro Cuore, quando parla di “abbandono”. Cambia la parola, ma non la sostanza evangelica. Esso non è l'estrema accettazione di ciò che potrà purtroppo accadere, come spesso si è ridotto a significare, determinandone una istintiva avversione. Ma l'abbandono evangelico al Padre contiene un intenso riconoscimento dell'affidabilità totale del suo amore misericordioso e della sua provvidente premura per ogni suo figlio; e una fede generosa nella sua volontà di salvezza per il mondo.